IL FRAMMENTO TRAGICO ADESPOTO F 665 K.-SN. (= *PSI* XIII 1303). UNA TRAGEDIA TEBANA?*

Le *Fenicie* di Euripide furono un dramma di successo, apprezzato dal pubblico ateniese e destinato dopo la morte dell'autore a lunga fortuna letteraria e teatrale[1]. È notevole in particolare l'effetto propulsivo che l'opera a lungo esercitò nei confronti di altri autori di teatro, che ne trassero ispirazione per comporre nuovi drammi di genere sia tragico sia comico: una produzione che dalle due Foinissai dei contemporanei Aristofane (*PCG* III 2.570-576 K.-A.) e Strattis (*PCG* VII 2.46-53 K.-A.) giunge fino alle omonime *fabulae cothurnatae* di Accio e Seneca. Alla storia della fortuna delle *Fenicie* può essere ricondotto anche il testo di cui intendo discutere in queste pagine, che, per quanto frammentario e di natura problematica, rappresenta forse una delle poche finestre che permettono di gettare uno sguardo sulla produzione tragica posteriore al V secolo a. C., tanto ricca quanto per noi sostanzialmente sconosciuta.

Si tratta del frammento F 665 dell'edizione degli *adespota tragica* di R. Kannicht e B. Snell (= *PSI* XIII 1303, n. 420 Mertens-Pack^3)[2], che ci ha restituito parte di una scena in trimetri giambici in cui Eteocle e Polinice discutono di fronte a Giocasta. La sventurata madre ha combinato l'incontro tra i figli nella speranza di riuscire a fermare lo scontro ormai imminente, ma il dialogo degenera subito in un alterco violento che sancisce il fallimento del tentativo di conciliazione, e il testo si interrompe nel pieno della lite. La situazione ricorda da vicino la scena del primo episodio delle *Fenicie* in cui Giocasta, che è ancora in vita al momento della spedizione dei Sette, assiste impotente allo scontro tra i figli che sancisce la definitiva rottura (Eur. *Phoe.* 446-637)[3]. Nonostante questa evidente affinità, tuttavia, la natura del

* Una versione *in progress* di questo scritto è stata presentata nel corso delle giornate di studio "Prove di Lettura XII. Omaggio a Vincenzo Di Benedetto" (Pisa 13-14 dicembre 2007). Ringrazio tutti i colleghi e amici che in quell'occasione hanno preso parte alla discussione per i loro utili suggerimenti.

1 Della fortuna dell'opera nella tradizione letteraria è documento la ricchissima messe di citazioni reperibili in autori greci e latini di ogni epoca: si veda l'apparato di *Testimonia* di D. J. Mastronarde, J.M. Bremer, *The Textual Tradition of Euripides' 'Phoinissai'*, Berkeley 1982, 409-29 e successivamente dell'edizione teubneriana di Mastronarde (*Euripides. Phoenissae*, Leipzig 1988), con le integrazioni apportate da J. Diggle, CR 40, 1990, 8. Più in generale sulla popolarità delle *Fenicie* cf. A. Pertusi, *Selezione teatrale e scelta erudita nella tradizione del testo di Euripide*, Dioniso 19, 1956, 119 e, specificamente per il versante della presenza del testo in ambito scolastico, R. Cribiore, *The Grammarian's Choice: The Popularity of Euripides'* Phoenissae *in Hellenistic and Roman Education*, in Yun Lee Too (ed.), *Education in Greek and Roman Antiquity*, Leiden 2001, 241-59.

2 Cf. *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, V/2, *Fragmenta Adespota*, ed. R. Kannicht et B. Snell, Göttingen 1981, 251-53. Il testo è riprodotto, con minime aggiunte e traduzione tedesca, in R. Kannicht *et al.*, *Musa Tragica. Die griechische Tragödie von Thespis bis Ezechiel,* ausgewählte Zeugnisse und Fragmente griechisch und deutsch, Göttingen 1991, 264-67.

3 Prima della pubblicazione dei frammenti stesicorei restituiti da P. Lille 73+76+111c, avvenuta nel 1977-1978, era opinione di molti critici che la sopravvivenza di Giocasta alla scoperta dell'incesto

rapporto fra i due testi è materia di controversia fra gli interpreti, ed altrettanto vale per l'individuazione del genere cui appartiene il frammento e per la sua datazione. La questione merita di essere riesaminata, e poiché ritengo possibile fare qualche progresso nella costituzione del testo e nell'analisi dello stile dell'anonimo autore, è mia intenzione presentare in queste pagine il testo critico del frammento corredato di brevi note di commento, cui premetto una rapida panoramica degli studi ad esso dedicati.

Il testo, restituito da un papiro ritrovato nel 1934 da Evaristo Breccia nel kôm Abu-Teir di Ossirinco, fu reso noto nel 1935 da un articolo di Medea Norsa e Girolamo Vitelli sugli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*[4]; quattordici anni più tardi esso fu ripubblicato, con lievi modifiche, nel fascicolo XIII.1 dei *Papiri della Società Italiana*, con il n. 1303[5]. Il manoscritto riporta sul *recto* due colonne di conti amministrativi, con menzione di villaggi della zona di Ossirinco e dintorni, la cui scrittura è databile al II secolo d. C. Sul *verso*, vergati in una scrittura

e del parricidio fosse innovazione euripidea. Il testo di Stesicoro (*PMGF* fr. 222b, 201-34 Davies) ha reso nota invece una versione del mito in cui la madre di Eteocle e Polinice (non nominata, ma definita al v. 230 δῖα γυνά: si tratta forse di Giocasta, per altri di Euryganeia) è viva al momento in cui i figli devono spartirsi l'eredità di Edipo e propone un accordo che possa prevenire l'avverarsi della maledizione scagliata dal padre. La donna suggerisce che uno dei figli resti in Tebe come sovrano, e l'altro lasci la città prendendo con sé tutti i beni mobili compresi nell'eredità paterna: un sorteggio dovrà decidere a chi dei due toccherà l'una o l'altra sorte. Anche ammettendo che la madre di Eteocle e Polinice fosse Giocasta, la situazione in Stesicoro è comunque assai diversa da ciò che accade in Euripide e in *TrGF ad*. 665: rimando in generale alla dettagliata trattazione dei precedenti mitici di Euripide offerta da D.J. Mastronarde, *Euripides. Phoenissae*, Cambridge 1994, 17-30 (in particolare su Stesicoro le pp. 25-26). Più tardi Seneca, nelle sue *Phoenissae*, operò a questo proposito un'ulteriore variazione, spostando l'estremo tentativo di fermare i figli addirittura sul campo di battaglia, raggiunto dalla regina con una folle corsa proprio nel momento in cui Eteocle e Polinice stanno per affrontarsi in duello (cf. Sen. *Phoe.* 443-664).

4 M. Norsa, G. Vitelli, *Rifacimento di una scena delle Fenicie di Euripide*, Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere, Storia e Filosofia, s. II, 4, 1935, 14-16.

5 Cf. *Papiri Greci e Latini*, vol. XIII fasc. 1, a cura di M. Norsa (Pubblicazioni della Società Italiana per la ricerca dei Papiri greci e latini in Egitto), Firenze 1949, 57-60. Il fascicolo porta sul frontespizio e in calce alla prefazione il nome della Norsa, che effettivamente già nel 1946, prima di essere colpita dalla malattia (febbraio 1947), aveva sistemato per la pubblicazione una serie di papiri già studiati. Benché fosse rientrata al lavoro nel 1948, tuttavia, le fasi finali della pubblicazione (che comportarono una serie di importanti modifiche del progetto originario del fascicolo) non furono sottoposte al suo controllo, e il risultato la lasciò largamente insoddisfatta (anche per quanto riguarda *PSI* XIII 1303). Di conseguenza, la studiosa compilò una lista di *addenda* e *corrigenda* che nell'agosto del 1949 inviò al collega e amico H.I. Bell. La lista (in parte coincidente con alcune annotazioni manoscritte fatte dalla Norsa su una propria copia di *PSI* XIII oggi conservata a Padova) è rimasta sconosciuta fino al 2005, anno in cui è stata ritrovata da P. M. Pinto, incollata all'interno della copia di *PSI* XIII appartenuta a Bell, ora alla National Library of Wales, segn. PA 9932.S67 (4.to). Le note della Norsa, che si preoccupa di chiarire in dettaglio che cosa di *PSI* XIII.1 debba essere considerato suo e cosa no, si leggono ora in H.I. Bell, M. Norsa, *Carteggio 1926-1949*, a cura di P. M. Pinto, Bari 2005, 109-15.

che i primi editori ritennero «poco più recente» e che in *PSI* XIII è datata al III secolo d. C. (ma la Norsa in seguito ribadì la datazione al II d. C.)[6], si leggono i resti di due colonne contenenti trimetri giambici di stile tragico, per un totale di 34 versi: 23 nella prima colonna (al termine della quale non è visibile il margine, per cui non si può dire se essa proseguisse con altri versi), 11 nella seconda, dopo i quali lo scriba ha lasciato in bianco lo spazio restante. I cambi di interlocutore nel corso del dialogo sono indicati solo dalla ἔκθεσις del primo verso della battuta[7], senza sigle per i nomi dei personaggi. Nonostante questo, il contenuto del testo è tale da permettere una distribuzione relativamente sicura di almeno una parte delle battute.

I primi editori qualificarono il frammento come un «rifacimento» del primo episodio delle *Fenicie*, un modestissimo componimento attribuibile a uno scadente versificatore di epoca contemporanea al manoscritto, forse un maestro di scuola o uno scolaro che si sarebbe ispirato a Euripide peggiorando largamente il modello. Osservando inoltre che la scena appare trattata in modo molto più sintetico di quanto avviene nelle *Fenicie*, e che la seconda colonna del papiro è scritta solo per metà, Norsa e Vitelli ritennero improbabile che il rifacimento interessasse tutta la tragedia: secondo loro l'autore aveva riscritto una sola scena, abbandonando presto la sua poco felice prova poetica. Essi riconoscevano però che il contatto con il testo euripideo non appare stretto come ci si aspetterebbe in un componimento di quel tipo (si può confrontare ad esempio la pedissequa riscrittura verso per verso di Verg. *Aen.* 1.477 ss. contenuta in *PSI* 142). Gli unici contatti specifici con Euripide si avrebbero infatti, a loro giudizio, ai vv. 8-9 'Ετεοκλέης δοὺς σκῆπτρα συγγόνῳ φ[έρει]ν | δειλὸς παρὰ βροτοῖς, εἰπέ μοι, νομίζεται; e 16-17 <ΕΤ.> κοινῇ πέφυκεν· ὥ[στ]ε μὴ κέλευέ μοι· | <ΠΟ.> ἄλλοις τύραννος τυγχάνεις, οὐ συγγόνῳ, il cui contenuto trova riscontro in qualche misura in Eur. *Phoe.* 510-14 πρὸς δὲ τοῖσδ' αἰσχύνομαι | ἐλθόντα σὺν ὅπλοις τόνδε καὶ πορθοῦντα γῆν | τυχεῖν ἃ χρῄζει· ταῖς γὰρ ἂν Θήβαις τόδε | γένοιτ' ὄνειδος εἰ Μυκηναίου δορὸς | φόβῳ παρείην σκῆπτρα τἀμὰ τῷδ' ἔχειν e 627-28 ὡς ἄτιμος οἰκτρὰ πάσχων ἐξελαύνομαι χθονός, | δοῦλος ὥς, ἀλλ' οὐχὶ ταὐτοῦ πατρὸς Οἰδίπου γεγώς[8].

D'altra parte, i primi editori osservavano che il pessimo livello ortografico dello scriba impedisce di individuare nel manoscritto un autografo. L'autore del com-

[6] Cf. Norsa-Vitelli 14; *Papiri Greci e Latini* XIII.1, 57; Norsa *ap.* Pinto 2005, 111: «l'età della scrittura è II° secolo p. non al III° p. […] la seconda (verso) è, come dice Schubart, Schulschrift» (Pinto registra in nota che Bell aveva trascritto la datazione corretta sulla sua copia di *PSI* XIII.1).

[7] Sull'uso della ἔκθεσις per indicare i cambi di battuta cf. L. Savignago, *Il sistema dei margini nei papiri di Euripide*, in *Tradizione testuale e ricezione letteraria antica della tragedia greca* (Atti del Convegno Scuola Normale Superiore, Pisa 14-15 Giugno 2002), Amsterdam 2003, 77-96.

[8] L'opinione dei primi editori fu condivisa da A. Koerte, *Neufassung einer Szene aus Euripides' 'Phoenissen'*, AFP 13, 1939, 102. Koerte, pur dicendosi anch'egli convinto che la situazione risale a una matrice euripidea, riteneva il risultato poetico paragonabile alla rielaborazione di una tragedia di Shakespeare fatta per il teatro delle marionette.

ponimento era infatti abbastanza colto da produrre trimetri giambici di buona fattura e da avere buona confidenza col lessico dei tragici, per cui risulta difficile credere che la stessa persona potesse scrivere in modo così trascurato. Inoltre il papiro non mostra traccia delle correzioni o dei ripensamenti che ci si potrebbero aspettare in un autografo; né sembra ragionevole pensare a una ricopiatura 'in bella' dell'esercizio, visto il basso livello del prodotto definitivo. Il fatto che non si tratti di un autografo non è facile da conciliare con la natura del testo ipotizzata da Norsa e Vitelli: è infatti legittimo chiedersi perché mai qualcuno avrebbe sentito il bisogno di ricopiare un testo di natura occasionale del tutto privo di valore artistico.

Una valutazione assai diversa del frammento fu data nel 1942 da Denys L. Page, che lo incluse nella raccolta dei *Greek Literary Papyri* con il n. 33[9]. L'analisi di Page mette in evidenza i numerosi e significativi tratti del testo che non trovano corrispondenza nel presunto modello euripideo: ad esempio, Polinice che consegna la spada alla madre prima di cominciare la discussione (v. 3); la richiesta fatta a Polinice da Giocasta di giurare che si atterrà al suo verdetto (v. 4); il fatto che i due fratelli si parlano direttamente e che Polinice si rivolge a Eteocle chiamandolo per nome (v. 6: in Euripide essi parlano alla madre, e solo dal v. 593 in poi, nel calore della lite, si rivolgono l'uno all'altro). Le differenze sembrarono a Page così cospicue da mettere in dubbio l'idea che le *Fenicie*, delle quali non si rintraccia nessuna ripresa verbale diretta, siano il modello del testo frammentario. Osservando inoltre che a livello di lingua e di metrica nulla obbliga a pensare a un autore tardo, Page formulò l'ipotesi che il frammento restituisca parte di una tragedia originale del IV o III secolo a. C., il cui titolo potrebbe essere stato *Fenicie* o *Sette contro Tebe*[10].

All'idea di un rifacimento del modello euripideo tornò dieci anni più tardi Antonio Garzya, ma in termini diversi rispetto ai primi editori[11]. Garzya ritenne infatti di poter individuare punti di contatto con le *Fenicie* in numero assai maggiore di quanto non fosse parso a Norsa e Vitelli, giungendo ad affermare che quasi tutti i concetti presenti nel papiro trovano corrispondenza in Euripide. Inoltre, poiché la consegna della spada da parte di Polinice (v. 3) presuppone una precedente richiesta della madre, egli concludeva che il rifacimento non poteva limitarsi alla sola scena

[9] Cf. D.L. Page, *Greek Literary Papyri*, I, Cambridge Mass. 1942, 172-81.

[10] Sulle ragioni che impediscono di risalire fino al V secolo a. C. si vedano più avanti le note di commento ai vv. 7 e 14. Sulla linea di Page si pose T.B.L. Webster, *Fourth Century Tragedy and the Poetics*, Hermes 82, 1954, 297-98, proponendo dubitativamente l'attribuzione del frammento all'*Edipodia* di Meleto (cf. *TrGF* 1, 48 F 1 Sn.).

[11] A. Garzya, *Rifacimento di scena delle 'Fenicie' di Euripide*, Aegyptus 32, 1952, 389-98 (= *La parola e la scena. Studi sul teatro antico da Eschilo a Plauto*, Napoli 1997, 335-46, da cui si cita nel seguito).

sopravvissuta[12]. Osservando poi che l'autore, per quanto di mediocre livello, non appare del tutto privo di velleità creative e di qualche qualità letteraria, egli attribuiva l'opera, piuttosto che a un maestro di scuola, a «un cólto versificatore dilettante di epoca non precisabile posteriore ad Alessandro», che avrebbe inteso 'rifare' Euripide permettendosi il lusso di introdurre alcune novità: una figura un po' al di sopra del pedante rifacitore immaginato da Norsa e Vitelli, ma cui non si può riconoscere la qualifica di poeta tragico[13].

Dopo lo studio di Garzya il frammento è rimasto a lungo ai margini dell'attenzione degli studiosi. Nel 1981 l'edizione critica di Kannicht e Snell ha raccolto e sistemato il materiale critico dei cinquant'anni precedenti, e da allora la bibliografia si è arricchita solo di qualche proposta testuale[14]. Quanto alla natura del testo e all'identità dell'autore, le opinioni restano discordi. Kannicht e Snell propendono per la tesi del versificatore mediocre[15], mentre altri, come Georgia Xanthakis-Karamanos, lasciano aperta, sia pure con prudenza, la possibilità che siamo in presenza di una testimonianza di tragedia postclassica[16]; di recente poi Raffaella Cribiore è tornata alla primitiva ipotesi di un esercizio scolastico, riconducibile in qualche modo alla categoria dei *progymnasmata* retorici[17].

Propongo adesso il testo critico del frammento (rispettando la disposizione dei margini proposta dal manoscritto)[18].

[12] Già in *Papiri greci e latini* XIII.1, 60 per altro si osserva che prima del verso 1 «precedeva almeno una colonna, ed è probabile che Giocasta esprimesse qui il suo dolore nel vedere Polinice presentarsi armato».

[13] «Non potendosi dir altro se non ch'egli non fu né un vero poeta tragico né un semplice scolaro» (Garzya, 343).

[14] Cf. R. Renehan, *Studies in Greek Texts. Critical Observations to Homer, Plato, Euripides, Aristophanes and other Authors*, Göttingen 1976, 67-68; T.K. Stephanopoulos, *Tragica* I, ZPE, 73, 1988, 245-46; Kannicht *et al.* (citato a nota 2); E. Medda, '*Quantum in bello fortuna possit*'. *A Conjecture to TrGF Ad. F 665, 11*, Exemplaria Classica 11, 2007, 13-18. Si veda inoltre la rassegna di G. Xanthakis-Karamanos, *A Survey of the Main Papyrus Texts of Post-Classical Tragedy*, Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses, Berlin 1995, AFP, Beiheft 3, Berlin 1997, 1034-48.

[15] «Nos quidem versificatorem potius quam poetam audimus» (Kannicht e Snell, 252).

[16] «A remarkable post-classical *variatio* of a famous scene of one of Euripides' most popular plays» (Xanthakis-Karamanos, 1039).

[17] Cribiore, *The Grammarian's Choice*, 256-57 («a teacher in fact may have explained the antecedents and asked the student in question to start "from the moment when Jocasta asks her sons to give her their swords"»). Sull'ipotesi dell'esercizio retorico tornerò nella parte conclusiva della mia discussione.

[18] *PSI* XIII 1303 è conservato al Museo Archeologico del Cairo: ho potuto utilizzare per la collazione una fotografia disponibile presso l'Istituto Papirologico 'G. Vitelli' di Firenze (di cui ringrazio il Direttore Prof. Guido Bastianini) e un'immagine elettronica messa a mia disposizione dalla dott. Marie-Hélène Marganne del CEDOPAL di Liegi, che ringrazio per la cortese collaborazione.

PSI XIII 1303, col. I

<ΠΟΛΥΝΕΙΚΗΣ>
οὐ̣κ̣ ἀντερῷ σοι· τ[ὴν ἐμὴ]ν ψ[υ]χὴν ἅπαξ
σοί, φιλτάτη τεκοῦσα, παρ[ε]θέμην μολ̣[ών·
αἰτῶ· παρ' αὐτῇ̣ τὸ ξίφος φύλασ̣[σ]έ μοι·

<ΙΟΚΑΣΤΗ>
μάλιστα· λέξον 'ἐμμενῶ μητρὸς κρίσει'·

<ΠΟ.> ἦ μ̣ὴν φανεὶς πονηρὸς οὐδὲ ζῆν θέλω·
5
ἀλλ', Ἐτεοκλῆς, πίστευσον, οὐ φανήσομαι·
σὲ δ' ἐξελέγξω πάντοτ' ἠδικηκότα·

<ΕΤΕΟΚΛΗΣ>
Ἐτεοκλέης δοὺς σκῆπτρα συγγόνῳ φ[έρει]ν
δειλὸς παρὰ βροτοῖς, εἰπέ μοι, νομίζεται;

<ΠΟ.> σὺ γὰρ οὐκ ἂν ἐδίδους μὴ στρατοὺς ἄγοντί μο̣[ι· 10

<ΕΤ.> τὸ μὲν θέλειν σόν ἐστι, τὸ δὲ δοῦναι τύχης·

<ΠΟ.> ἐμοὶ προσάπτεις ὧν σὺ δρᾷ̣ς τὰς αἰτίας·
σὺ φέρειν γὰρ ἡμᾶς πολεμίου<ς> ἠ[ν]άγκασας·
εἰ γὰρ ἐμέρ[ι]ζες τὸ διάδημ' ἄτερ μάχης,
τίς ἦν ἀνάγκη τ̣ο̣ῦ̣ φέρειν στράτευμ' ἐμέ; 15

<ΕΤ.> κοινῇ πέφυκεν· ὥ[στ]ε μὴ κέλευέ μοι·

<ΠΟ.> ἄλλοις τύραννος τ̣υ̣γ̣χάνεις, οὐ συγγόνῳ·

< ΕΤ.?> . . λ̣ε̣ . . . . . .στ. . . . ρουν γενήσομαι·

<ΠΟ.> τὸ πρᾷ̣ον ἡμῶν, μ[ῆ]τερ, οὐκ ἐνετράπη·

ὅθεν ἐξ ἀνάγκης . . . . . λοιπὸν φράσω· 20
γ̣α̣ίας γὰρ αὐτὸς ἀκ[λ]ε̣ῶ̣ς μ' ἀπήλασεν
Ἄ[ργ]ο̣υ̣ς̣ τε γῆ μοι συμμάχους παρέσχετο
καὶ πλείον' αὐτ̣ὸ̣ς̣ στρατὸν ἔχων ἐλήλυ[θα

col. II

σ̣υ̣ν̣αν[

τοιγὰρ[25
προσφερ[
ὃ παρεθέμην σοι, [μῆτερ

<ΙΟ.> οὐδ’ εἰ Κύκλωπος εἶχον [
ψυχὴν ἄθελκτον . .[

τί γὰρ τυραννεῖς, τί λι[30
ἡλίκον ἐφ’ ὑμῖν π[

<ΕΤ.?> κληθεὶς σύναιμος οὐκ ἐ.[
τὸ ῥῆμα τοῦτο διαφερ.[

<ΠΟ.?> ἀδελφὸν ὄντα δεῖ με.[.]μο

Quae non notantur suppleverunt edd. pr. **1** οὐκαντερῶσοι Gow τ[ὴνἐμὴ]ψ[υ]χὴνscripsi (possis etiamτ[ὴνδ ’ ἐμὴ]ψ[υ]χὴν) τ[ήνδεπὴ]ψ[υ]χὴν edd. pr. **3** ΕΤΩet ΑΥΤΕpap. : ἴτωGow, fortasse recte : αὐτῇπαρ’αὐτῇPage : **4** ΚΡΙCΙ pap. **5** ΗΜΗΝΜΕΝ pap. **6** ΚΛΈteoκλῆς Page : ΕΤΕΟΚΛΕCpap. : Ἐτεόκλε<ι>ς Kannicht **7** ΠΑΝΤΟΤΕΗΔΙΚ- pap. **8** ΕΤΕΟΚΛΕΕCΔΙΔΟΥCpap. : CΥΝΓΩΝΩpap. post 8-9 signum interr. posuit Page **9** ΔΙΝΟCet ΝΟΜΕΙΖΕΤΕ pap. **11** μὲνscripsi : ΜΗpap. ΕCΤΙΝ pap. ante h. v. lacunam stat. Page **12** ΠΡΟCΑΠΤΙC et ΕΤΙΑC pap. ante h.v. lacunam stat. Garzya **13** ΦΕΡΙΝ et ΠΟΛΕΜΙΟΥpap. **15** ΑΝΑΝΚΗet ΣΤΡΑΤΕΥΜΑΕΜΕ pap. post 15 lac. stat. edd. pr., fortasse recte (obloquitur Norsa) : lac. posita vv. 16-17 Polynici trib. Page **16** πέφυκαςStephanopoulos ὥ[σ]τε edd. pr. (ὥ[..]ε Norsa) : fortasse πέφυκενὦ[δ]ε· μὴκτλ.? **17** ΤΥΝΧΑΝΕ Iet CΥΝΓΟΝΩpap. **18** π[ρ]λεμ... legit Bartoletti apud Norsa (πολέμιος..γενήσομαι?) : πα[λε(i.e. πάλαι) Kannicht et Snell **20** ΑΝΑΝΚΗCpap. quae sequuntur valde difficilia lectu: .ΥΠΛΑΥCvel .ΥΓΝΑΥCdisp. Snell (unde λύπρ’ἔπηvel οὐπλέωcon. Kannicht et Snell) : mihi potius .ΠΑ... legendum videtur (fortasse πᾶνel πάντ’?) : [σοι σάφαπὸ] λοιπὸν Garzya **21** ΜΕΑΠΗΛΑCΕΝpap. **23** ΠΛΙΟΝΑpap. incertum an inter 23 et 24 aliquot versus desint **28-31** Iocastae dedit Bartoletti ap. Norsa, Polynici Renehan **28** ΟΥΔΙ pap. εἶχον[ἀνθρωποκτόνου] Stephanopoulos : ex.g. εἶχον [ἀκάματονσθένος] vel [ὑπέροχονσθένος] scribere possis **31** ΗΛΕΙΚΟΝΕΦΥΜΕΙΝ pap. **32** ΚΛΗΘΙCCΥΝΕΜΟC pap. ἔχ[εις Kannicht et al. **33** διαφέρο[ντοῦπράγματος Kannicht et al. **34** ἀδελφὸνὄνταδε ῖ μέ[γ’ ἔμ]μο[ρονιμῆς] ex. gr. Garzya

v. 1 οὐκἀντερῶσοι. Cf. Aesch. *Ag*. 539 οὐκετ’ ἀντερῶθεοῖς più in generale l’uso euripideo delle parententiche τίἀντερεῖ; (*Alc*. 1083, *Med*. 364) e οὐδεὶς ἀντερεῖ (*Alc*. 615, *Hipp*. 402). La correzione ἀντερῶνdi Gow[19] non sembra necessaria: l’affermazione asindetica dell’intenzione di non opporsi alla madre è adatta

[19] A.S.F. Gow, *Notes and News*, CQ 49, 1935, 2.

all'avvio della conversazione da parte di Polinice. La sua formulazione suggerisce comunque che Giocasta abbia detto qualcosa in precedenza.

τ[ὴν ἐμὴν] ψ[υ]χὴ]ν. Nella parte centrale del verso tutti gli editori integrano, con Norsa e Vitelli, τ[ήνδε τὴ]ν ψ[υ]χὴν. L'uso del deittico in associazione a ψυχή è però raro nella lingua tragica, e nel solo caso comparabile che si può rintracciare (Eur. *Heraclid.* 530-31 ἥδε γὰρ ψυχὴ πάρα | ἑκοῦσα κοὐκ ἄκουσα) ha marcata valenza enfatica (lo stesso dovrebbe accadere nel frammento, se l'integrazione fosse giusta). Del tutto diverso è il caso di Aesch. *Ag.* 965 ψυχῆς κόμιστρα τῆσδε μηχανωμένης, dove Clitemestra parla della vita di Agamennone. Un'integrazione più piana, che ripristina un'espressione frequente in tragedia, è τ[ὴν ἐμὴ]ν ψ[υ]χὴν, o, se si vuole evitare l'asindeto e mantenere il numero di sei lettere, τ[ὴν δ' ἐμὴ]ν ψ[υ]χὴν.

ἅπαξ. Garzya e Kannicht-Snell intendono ἅπαξ come collegato al participio μολών, con il senso di 'una volta che sono venuto'[20]. Quest'uso di ἅπαξ, già omerico (μ 350 βούλομ'ἅπαξ πρὸς κῦμα χανὼν ἀπὸ θυμὸν ὀλέσσαι), trova riscontro in Ae. *Ag*. 1018-19 τὸ δ'ἐπὶ γᾶν πεσὸν ἅπαξ θανάσιμον πρόπαρ ἀνδρὸς μέλαν αἷμα κτλ. e *Eum.* 647-48 ἐπειδὰν αἷμ' ἀνασπάσῃ κόνις ἅπαξ θανόντος κτλ. (i due paralleli sono citati da Garzya 345); cf. anche Soph. *OC* 1418-19 πῶς γὰρ αὖθις ἂν πάλιν | στράτευμ'ἄγοιμι ταὐτὸν εἰσάπαξ τρέσας; In questi casi però ἅπαξ e il participio cui l'avverbio si riferisce sono collocati di regola molto vicini l'uno all'altro nella frase, mentre qui si avrebbe un iperbato fortissimo, con ἅπαξ alla fine di un verso e μολών alla fine del successivo, e soprattutto con la difficile interposizione del verbo παρεθέμην, che crea un *ordo verborum* privo di paralleli. Meglio dunque, con Page 179, collegare l'avverbio all'aoristo παρεθέμην, con il significato di "once for all" (cf. *LSJ*[9] *s. v.* ἅπαξ I). La struttura della frase trova allora un preciso parallelo in Eur. *Cyc.* 599-600 Ἥφαιστ', ἄναξ Αἰτναῖε, γείτονος κακοῦ | λαμπρὸν πυρώσας ὄμμ' ἀπαλλάχθηθ' ἅπαξ.

v. 2 φιλτάτη τεκοῦσα. Page osserva che questa allocuzione non trova riscontro in tragedia, dove si usa il semplice ὦ τεκοῦσα (cf. anche ὦ τεκών in Eur. *HF* 975); più in generale, si può osservare che l'associazione dell'aggettivo φίλος con τεκοῦσα risulta inusitata[21]. In effetti, i participi τεκών e τεκοῦσα di regola non si accompagnano con aggettivi perché tendono a mantenere il loro valore verbale; qui invece l'anonimo sembra aver inteso il participio come pieno equivalente del sostan-

[20] Cf. le traduzioni di Garzya, 346 «questa (mia) vita, o genitrice carissima, a te affido una volta venuto» e Kannicht *et al.*, 265 «Dies mein Leben hab' ich dir, da ich einmal gekommen, liebste Mutter, anvertraut».

[21] In Semonide fr. 7.86-87 W. φίλη δὲ σὺν φιλέοντι γηράσκει πόσει | τεκοῦσα καλὸν κὠνομάκλυτον γένος l'aggettivo φίλη non è collegato a τεκοῦσα del verso seguente, che mantiene pieno valore verbale («cara invecchia assieme al caro sposo, dopo aver generato una bella e illustre prole»).

tivo μήτηρ, e lo ha accoppiato con l'epiteto. Nella lingua tragica comunque si colgono i segni dello slitamento di τεκών/τεκοῦσα verso il valore sostantivale: si pensi all'unione con il genitivo di specificazione in espressioni come Eur. *Alc.* 167 αὐτῶν ἡ τεκοῦσα e *El.* 335 ὅ τ' ἐκείνου τεκών. Quello testimoniato dall'anonimo appare come un ulteriore passo su questa strada: in ogni caso, la rarità dell'allocuzione non comporta che essa non possa essere stata coniata da un autore del IV o del III secolo a. C.

παρ[ε]θέμην. L'uso di παρατίθημι al medio per indicare l''affidare (in questo caso la propria vita) a qualcuno' è molto raro in poesia, e Page 175 parla di «good prose (Hdt., Xen.)», osservando che παραθέσθαι è estraneo a Eschilo e Sofocle, e in Euripide compare solo in *Cyc.* 390 σκύφος τε κισσοῦ παρέθετ(ο), con senso differente. Non escluderei però che qui possa aver giocato un ruolo il ricordo dell'espressione omerica di γ 74 e ι 254 παρθέμενοι ψυχάς, riferita ai pirati che vagano sul mare «mettendo a rischio la loro vita» (cf. anche *hymn. hom. in Ap.* 454, Tyrt. fr. 12, 18 West). L'autore potrebbe cioè aver operato una contaminazione fra questa immagine e la costruzione con il dativo, sovrapponendo l'idea dell''affidare' la propria vita alla madre a quella del 'metterla a rischio' con la scelta di entrare in città per il colloquio con Eteocle (o anche, come mi suggerisce l'anonimo revisore di *Lexis*, aver ripreso il nesso omerico banalizzandone il costrutto per influsso della prosa).

v. 3 αἰτῶ. ΕΤΩ del papiro è stato così corretto dai primi editori. Garzya 397 esprime una preferenza per ἴτω di Gow («the French 'Va!'»)[22], sulla base del confronto con Eur. *Phoe.* 521 ἴτω μὲν πῦρ, ἴτω δὲ φάσγανα. Il parallelo non sembra appropriato, soprattutto per la differenza della situazione (in quel passo Eteocle sta sfidando il fratello, e dice pronto a tutto: «venga il fuoco, vengano le spade»). Meglio possono essere richiamati passi in cui ἴτω da solo ha il senso di 'vada pure così', 'lasciamo che vada così', come Eur. *Med.* 819 ἴτω· περισσοὶ πάντες οὖν μέσῳ λόγοι o Soph. *Phil.* 120 ἴτω· ποήσω, πᾶσαν αἰσχύνην ἀφείς (altri esempi e una sintetica discussione di questa forma idiomatica si leggono nella nota di D.J. Mastronarde a *Med.* 798-99)[23]. La correzione di Gow è dunque attraente, anche se la tipologia degli errori grafici dello scriba indirizza piuttosto verso la corruzione AI 〉 E.

αὐτῇ. L'uso attico di αὐτός come equivalente di ἐμαυτός e σεαυτός è ben attestato nella lingua tragica: si vedano gli esempi raccolti in E. Bruhn, *Anhang* zu *Sophokles*, erklärt von F. W. Schneidewin und A. Nauck, 8. Bd., Berlin 1899, 45-46 (§ 78: in particolare per αὐτός = σεαυτός sono citati Soph. *Tr.* 451, *OC* 853, 929,

[22] Gow, 2.

[23] *Euripides. Medea*, edited by D.J. Mastronarde, Cambridge 2002, 300. Sappiamo ora che il parallelo di Eur. *Med.* 819 era già stato individuato da Norsa *ap.* Pinto, 112.

1356) e in Schwyzer-Debrunner II 197 (che cita Aesch. *Ag*. 1142, 1297, 1544). Poiché molti di questi esempi (ma non tutti, come invece afferma Page 176 basandosi solo su Kühner-Gerth I 564-65) presentano il fenomeno nell'ambito di formule come αὐτὸς καθ'αὑτὸν e simili, Page propone di scrivere all'inizio del verso αὐτὴ πάρ'αὑτῇ. Non si vede però il vantaggio dell'introdurre questa espressione ridondante in riferimento a Giocasta che deve tenere presso di sé la spada: il solo παρ'αὑτῇ è più che sufficiente.

v. 4 λέξον. È voce genuinamente tragica. Per il suo uso come introduzione di un discorso diretto cf. Eur. *Or.* 116-19 καὶ στᾶσ' ἐπ'ἄκρου χώματος λέξον τάδε· | Ἑλένη σ'ἀδελφὴ ταῖσδε δωρεῖται χοαῖς κτλ.

ἐμμενῶ κρίσει. Il nesso ἐμμένειν κρίσει ha solo paralleli molto tardi (Adamant. *De recta in deum fide* 2.23; Pallad. *Dial. de vita Joh. Chrys.* 19.1; Fl. Iust. *Nov.* 406.38). L'espressione però è largamente compatibile con il lessico tragico, se la si confronta con passi come Aesch. *Ch.* 977 ἐμμένειν πιστώμασι, Soph. *Ai.* 350 ἐμμένοντες ὀρθῷ νόμῳ, *OT* 350-51 τῷ κηρύγματι… ἐμμένειν (cf. anche Hdt. 9.106 ἐμμένειν τοῖς ὁρκίοις, Thuc. 5.18 ἐμμένειν ταῖς συνθήκαις καὶ ταῖς σπονδαῖς).

v. 5 ἦ μὴν. La lettura καὶ μὴν proposta da Norsa e Vitelli 15 (e accolta da Page) fu poi precisata dalla Norsa in ἦ μὴν. Questa combinazione di particelle, che introduce "a strong and confident asseveration", spesso in relazione a giuramenti e promesse, è ampiamente attestata nel lessico tragico (cf. Denniston, *GP*[2] 350).

v. 6 Ἐτεοκλῆς. Il papiro ha ΕΤΕΟΚΛΕϹ, che i primi editori intesero come un modo per evitare la forma regolare Ἐτεόκλεες che avrebbe creato la sequenza dattilo-anapesto. Page 176 scrive Ἐτεοκλῆς (*nominativus pro vocativo*), citando per la forma in -κλῆς i paralleli di Eur. *Phoe.* 443 e 1407. Kannicht ha proposto invece il vocativo Ἐτεόκλε⟨ι⟩ς, attestato, oltre che nella letteratura scoliastica, solo in un verso dei *Sette a Tebe* di Eschilo (999) tramandato in modo molto dubbio.

πίστευσον. In tragedia l'imperativo πίστευσον è attestato due volte con l'accusativo τάδε: Soph. *OT* 646, Eur. *Hel.* 710.

v. 7 πάντοτε. La presenza di questo avverbio (la divisione alternativa πᾶν τότ', presa in considerazione dubitativamente da Page 176, non è accettabile, perché accentua inopportunamente il passato) costituisce uno degli indizi linguistici che obbligano a datare il testo almeno al IV secolo. Il termine compare nella prosa a partire da Aristotele (*EN* 1166a 28, *Top.* 129.13) e dal *Corpus Hippocraticum* (*De dec. hab.* 18.3), per diffondersi poi ampiamente, benché condannato dagli atticisti. In poesia è molto raro: per il quarto secolo ricorre in due sentenze di Menandro (*Sentt.* 450 λύπη παροῦσα πάντοτ' ἐστὶν γυνή e 773 Jaekel/Pernigotti τὸν καιρὸν εὔχου πάντοθ' ἵλεω ἔχειν). Quanto al fr. 187 Koch di Filemone, citato da Page 176 e di rimando da Xanthakis-Karamanos 1039, si tratta di un'attribuzione congetturale operata da Meineke (il verso è citato in *Men. et Phil. comp.* 3.40 Jaekel) e rifiutata

da Kassel e Austin in *PCG* VII 317. Per i secoli seguenti non si va oltre un manipolo di attestazioni nell'*Anthologia Palatina* (V 25.6; IX 167.4; XI 109.2; XI 403.2) e un paio di presenze in autori tardi come Manetone e Dioscoro.

vv. 8-9. I primi editori, e la Norsa nell'edizione di *PSI* 1303, considerarono la frase un'affermazione. Ma la presenza del parentetico εἰπέ μοι è un forte indizio a favore dell'interpretazione di Page 176, che pone punto interrogativo al termine del v. 9. Lo spoglio delle attestazioni tragiche e comiche mostra che εἰπέ μοι ricorre costantemente in associazione con frasi interrogative: solo in un caso, Plato com. fr. 76.1-2 K.-A., esso si accompagna a una frase esclamativa (εἰπέ μοι, ὡς ὀλίγα λοιπὰ τῶν ἐπιτραπεζωμάτων), anch'essa però formulata in modo da sottintendere una richiesta, quella di sapere come siano potute rimanere così poche vivande. Garzya 397-98 trova oscuro ed eccessivamente stringato il modo di esprimersi di Eteocle: ma il brusco passaggio al tema della δειλία è un modo di evitare il confronto proposto da Polinice sul piano dei torti e delle ragioni. L'uso del presente νομίζεται con valore di futuro può essere ritenuto affine a quello che si riscontra nei passi citati da Kühner-Gerth I 138 c, in particolare Hdt. 6.86 καὶ γὰρ ἀποδιδόντες ποιέετε ὅσια, dove il participio esprime una protasi ipotetica implicita.

v. 10 στρατοὺς. L'uso del plurale nell'espressione στρατοὺς ἄγοντι è inconsueto. Page 176 ricorda il caso di *Il.* 18.509, nel quale il plurale è giustificato dal riferimento a due schiere, probabilmente entrambi appartenenti all'esercito assediante. Qui con il plurale Polinice potrebbe forse riferirsi alle diverse schiere comandate dai principi argivi che hanno accettato di aiutarlo.

v. 11 τὐθέλειν. Ho esposto altrove in dettaglio le ragioni che mi inducono a correggere così il tràdito τὰμὴθέλειν[24]. Con il testo del papiro il significato del v. 11 («il non volere è in tuo potere, ma il concedere è nelle mani della sorte») non è perspicuo, e ancor meno lo è il legame della battuta con ciò che precede e con ciò che segue. Page 176 ipotizzò una lacuna dopo il v. 10, contenente una domanda che spiegasse la risposta di Eteocle, ma la proposta è efficacemente confutata dall'osservazione della Norsa che δοῦναι del v. 11 è ripresa diretta di ἐδίδουςdel v. 10 e di δούςdel v. 8, e che il nesso non va spezzato[25]. Garzya 338 mette invece in luce il fatto che non si capisce come Polinice al v. 12 possa ribattere alle parole di Eteocle con la frase «tu dai a me la colpa di ciò che tu hai voluto che accadesse». Il rimedio è anche per lui una lacuna, questa volta tra il v. 11 e il v. 12. Ma la piccola modificazione di μὴ in μὲνè sufficiente a restituire il pensiero che ci si attende in questo contesto: Eteocle sottolinea l'opposizione fra il 'volere' (cioè l'intenzione di Polinice di costringerlo con le armi a restituire il regno) e la possibilità di realizzare

[24] Cf. *Quantum in bello fortuna possit*, 13-18.
[25] *Papiri greci e latini* XIII.1, 60.

quel desiderio, che – com'è naturale in ogni vicenda di guerra – è nelle mani della Τύχη[26]. Un'argomentazione simile è presente nel discorso che Giocasta rivolge a Polinice in Sen. *Ph.* 625-29: *nunc belli mala | propone, dubias Martis incerti vices. | licet omne tecum Graeciae robur trahas, | licet arma longe miles ac late explicet, | fortuna belli semper ancipiti in loco est*. L'attribuzione a Polinice della volontà (τὸ θέλειν) di ricorrere alla forza ne spiega la risposta: egli si difende da quell'accusa rigettando sul fratello la vera responsabilità di aver spinto le cose sino a quel punto. Una proposta alternativa mi è stata comunicata *per litteras* da Glenn W. Most, che qui ringrazio. Most, ritenendo insoddisfacente il passaggio dal v. 10 al v. 11 anche con la correzione, preferirebbe non toccare il testo e assegnare entrambi i versi 10-11 a Polinice, così che questi dica al fratello «not to wish to give me the crown is certainly within your power, but giving it to me will belong to the chances of war» (con un richiamo alla distinzione, tipica della filosofia ellenistica, tra ciò che è ἐφ'ἡμῖν e ciò che non è in nostro potere); introdurrebbe poi una lacuna fra 11 e 12, che dovrebbe aver contenuto un'accusa di Eteocle (del tipo «sei stato che tu hai fatto ricorso alla guerra») alla quale Polinice risponderebbe con il v. 12. La ricostruzione di Most rende comprensibile il passaggio dal v. 10 al v. 11, individuando in δοῦνα l'infinito sottinteso a θέλειν, ma ha il suo punto debole nel fatto che postula due diverse corruzioni per il medesimo passo, e cioè la caduta di un verso e l'errata collocazione in ἔκθεσις del v. 11, che nel papiro richiederebbe un cambio di interlocutore.

v. 12 προσάπτεις… τὰς αἰτίας. Per questo nesso Stephanopoulos 246 ha segnalato i paralleli di *Men. et Phil. comp.* II 15 Jaekel εὐθὺς προσάπτε τῇ τύχῃ τὴν αἰτίαν e *Com. ad.* 1063.9 K.-A. (= *PSI* X 1176) τὸν πόνον φεύγων προσάπτε τῇ τύχῃ τὴν αἰτίαν, che sappiamo adesso essere già stati individuati dalla Norsa negli *addenda* inediti a *PSI* XIII.1[27]. Cf. anche Aesop. *Fab.* 261.1.12 ἄνδρα φιλοψόγον ἑτέρου τὰς αἰτίας προσάπτειν ἐπιχειροῦντα. Nella lingua tragica l'espressione non compare, ma si possono segnalare almeno Soph. fr. 314, 364 Radt πρόσαπτε τὴν πονηρίαν e Soph. *El.* 355-56 ὥστε τῷ θεθνηκότι μὴ προσάπτειν.

v. 14 ἐμέρ[ι]ζε διάδημα. Sia il verbo sia soprattutto il sostantivo (indicante una fascia, avvolta attorno alla tiara, indossata dai re Persiani e da Alessandro: il termine è attestato per la prima volta in Xen. *Cyr.* 8.3.13) indirizzano verso una datazione al IV secolo. Una precisazione è tuttavia opportuna per quanto riguarda il verbo μερίζω, che secondo Page 177 è «common in historians and philosophers of the 4th century», mentre più recisamente Xanthakis-Karamanos 1039 scrive che «μερίζω first appears in fourth-century literature». Il verbo è in realtà già attestato

[26] Sul peso della τύχη nelle vicende belliche cf. ad es. Thuc. 1.78, Isoc. *Archid.* 92.
[27] Cf. Norsa *ap.* Pinto, 112.

con il senso di 'scindere', 'dividere' in Democr. B 32.4 D. K. ἐξέσσυται γὰρ ἄνθρωπος ἐξ ἀνθρώπου καὶ ἀποσπᾶται πληγῆν μεριζόμενος. Va messo in luce anche un passo di Iseo, *De Astyph.* 24, 7 ἐπειδὴ δὲ ὁ Κλέων διωμολογήσατο καὶ τῶν οἰκείων ἐμερίσατο nel quale μερίζειν assume un significato molto vicino a quello richiesto nel frammento ('spartire', a proposito di una eredità: il discorso risale alla metà degli anni sessanta del IV secolo). Il verbo è pochissimo attestato in poesia (*Com. ad.* 1073.11 K.-A.; quanto al frammento tragico adespoto che Nauck includeva con il numero 279 nella sua raccolta, esso è opera di un tardo poeta bizantino, cf. Kannicht-Snell *ad loc.*). Page 177 osserva che l'espressione μερίζετο διάδημα «is not an improbable flight of fancy for a Tragedian of the fourth century»; può essere interessante il confronto con l'espressione μερίζοντες τὰς ἀρχάς attestata in Aristot. *Pol.* 1284 b 30-31, in riferimento al potere di Zeus (παραπλήσιον γὰρ ἐν τοῦ Διὸς ἀρχεῖν ἀξιοῖεν, μερίζοντες τὰς ἀρχάς).

ἄτερ μάχης. L'attenzione dei commentatori non si è soffermata sulla rarità di questo nesso, che non ha riscontro in poesia ed è attestato in prosa solo in epoca molto tarda (Ephr. Syr. *De pat.* 325.3; Anna Comn. *Alex.* 11.5.3.22; Const. Man. *Comp.* 4177). La tragedia del V secolo offre due finali di trimetro occupati dall'affine ἄνευ μάχης (Eur. *Alc.* 486 e *Rh.* 103): l'anonimo sembrerebbe qui aver cercato una forma di *variatio* non banale, badando anche a evitare per ἄτερ la collocazione in anastrofe a fine verso, che è la più frequente nei testi tragici.

v. 15 ἀνάγκη τοῦ φέρειν. Page 177 afferma di non aver trovato paralleli per la costruzione di ἀνάγκη con il genitivo dell'infinito, che ritiene comunque accettabile sulla base di costruzioni analoghe, come quella di αἰτία. Almeno un esempio del costrutto con ἀνάγκη si rintraccia in Ael. Arist. Πρὸς Δημοσθένη περὶ ἀτελείας 20.2: τίς ἀτελείας ἀνάγκη καὶ τοῦ ἡμετέρους αὐτῶν ἐντεῦθεν ἀνυμαίνεσθαι;

φέρειν στράτευμ(α). Stephanopoulos 246 cita come parallelo Soph. *OC* 1419 στράτευμ' ἄγοιμι (parla Polinice). Ancor più calzante risulta Eur. *Phoe.* 466 (Giocasta a Polinice): σὺν ἀστράτευμα Δαναιδῶν ἥκεις ἄγων, e cf. anche *Hyps.* fr. 759a, 1589 K. στράτευμ' ἄγοντες *Phoe.* 78 πολλὴν ἀθροίσας ἀσπίδ' Ἀργείων ἄγει. Ma il problema è costituito dall'uso di φέρειν al posto di ἄγειν, che Stephanopoulos giudica indizio di origine tarda. Per la verità i riscontri sono pochissimi anche in epoca molto bassa, e nessuno di epoca anteriore al papiro: ho rintracciato solo per il IV secolo d. C. Ephr. Syr. *Chron.* 3121 μυριὸν στρατὸν φέρων per il VI Ps. Mauric. *Strategicon* 7.7a.1.6. Diverso è il significato di στράτευμα φέρειν ('sopportare il peso di un esercito') in Xen. *Ages.* 1.20.3, dove soggetto di φέρειν è il territorio in cui l'esercito stesso si trova. È questo certamente il punto di maggior debolezza stilistica di un testo per il resto caratterizzato da buona confidenza con il linguaggio tragico.

v. 16 κοινῇ πέφυκεν. La difficoltà di intendere il senso di questa espressione, cui manca il soggetto, e di individuare un nesso logico fra il v. 16 e il precedente indusse i primi editori a postulare una lacuna dopo il v. 15. Successivamente la Norsa (*Papiri greci e latini* XIII.1, 60) cambiò idea, ritenendo si trattasse di un'oscurità di espressione dovuta alla mediocrità dell'anonimo. La lacuna fu comunque accolta da Page 178, il quale, ritenendo che il v. 17 («sei sovrano sugli altri, non su tuo fratello») costituisca l'immediata spiegazione del «non darmi ordini» del v. 16, ricostruiva una battuta di due versi (16-17) pronunciata da Polinice dopo la lacuna, come risposta ad una frase perduta di Eteocle[28]. La proposta restituisce una sequenza logica plausibile, pur non spiegando il significato di κοινῇ πέφυκεν, che non è tradotto da Page[29]; essa tuttavia richiede di ignorare il fatto che il papiro scrive sia il v. 16 sia il v. 17 in ἔκθεσις, marcando così un cambio di interlocutore sia fra 15 e 16 sia tra 16 e 17. Il testo risulta per altro comprensibile, almeno nelle grandi linee, anche con la divisione delle battute tràdita. Il v. 17 infatti può essere inteso come reazione di Polinice all'arrogante μὴ κέλευέ μοι con cui il fratello cerca di imporre la propria autorità. Kannicht e Snell, senza segnare lacuna, intendono diversamente: «interpreteris ET. 'talis est natura hominum (scil. ut nemo diadema assumptum ponat [cf. *Phoe*. 521-5]): desine igitur mihi imperitare.' PO. 'ut alios in potestate tua habes ita non fratrem'»[30]. Stephanopoulos 246 ha obiettato che il contesto richiede piuttosto che l'avverbio κοινῇ sottolinei l'origine comune dei due fratelli. Se questa osservazione coglie nel segno, un po' di luce potrebbe venire forse dal confronto per contrasto con l'espressione δίχα πέφυκεν, che Tucidide (4.63.3) usa in riferimento ai popoli delle colonie Siciliane che «hanno origine divisa», «bipartita», in quanto in parte Dori e in parte Calcidesi[31]. Sarebbe dunque la comune origine dei due fratelli che non permetterebbe all'uno di dare ordini all'altro: cf. Eur. *Phoe.* 628, dove Polinice lamenta di essere trattato δοῦλος ὥς, ἀλλ' οὐχὶ ταὐτοῦ πατρὸς Οἰδίπου γεγώς. Ma la terza persona πέφυκεν resta difficile da spiegare senza immaginare, con Page, un soggetto in lacuna. Stephanopoulos tenta di ovviare al problema correggendo πέφυκεν in πέφυκας; migliore per il senso sarebbe il plurale κοινῇ πεφύκ<αμ>εν ('abbiamo origine comune', o anche 'siamo della stessa natura')[32], ma questo comporterebbe la poco opportuna

[28] La ricostruzione di Page è accolta da Garzya, 345-46 e, per quanto riguarda l'attribuzione dei vv. 16-17 a Polinice, anche da Stephanopoulos.

[29] Garzya traduce «è di pubblica ragione», ma non vedo su quali paralleli si possa fondare una simile resa dell'espressione.

[30] Kannicht e Snell, 252: cf. la traduzione «so ist das allgemein» in Kannicht *et al.*, 267.

[31] È interessante osservare che nel passo di Tucidide all' 'origine divisa' dei greci di Sicilia si contrappone il 'possesso comune' (κοινῇ κεκτήμεθα) delle terre siciliane cui miravano gli Ateniesi.

[32] La prima persona plurale del perfetto πέφυκα è attestata sei volte in tragedia, sempre in finale di trimetro (Aesch. *Sept.* 1031, Eur. *Med.* 384, 407, *Heraclid.* 509, *Hec.* 1186, *Ion* 400).

introduzione per congettura di un anapesto in terza sede. Un'ultima possibilità che potrebbe essere presa in considerazione è quella di mettere in dubbio l'integrazione ὥ⟨στ⟩ε, unanimemente accolta da tutti gli editori, ipotizzando che la lacuna contenesse una sola lettera di modulo largo. Si potrebbe pensare allora di scrivere κοινῇ πέφυκεν ὧ⟨δ⟩ε· μὴ κέλευέ μοι, intendendo qualcosa come 'in generale è sempre cosi', 'questa è la natura delle cose'. Il nesso πέφυκεν ὧδε nel senso di 'ha questa natura' è attestato in Pl. *Resp.* 508a 10 ἆρ' οὖν ὧδε πέφυκεν ὄψις πρὸς τοῦτον τὸν θεόν; (assai più comune è οὕτω πέφυκεν). Non trovo però un parallelo per l'uso dell'espressione senza un chiaro soggetto espresso.

κέλευέ μοι. La costruzione di κελεύω con dativo è normale in Omero ma non nel dialetto attico, che ha di regola l'accusativo e l'infinito (l'eccezione di Eur. *Cyc*. 83 προσπόλοις κελεύσατε indicata in Kühner-Gerth I 411 Anm. 7 non sussiste: la lezi-one della tradizione manoscritta è in realtà προσπόλους). C'è tuttavia almeno il sicuro parallelo comico di Men. *Perik.* 474 Sandbach τί δ' ἐστὶν ὃ κελεύει με μοί;

v. 18 Le tracce risultano di lettura molto difficile, e la fotografia non permette di giungere a conclusioni sicure. Se è giusto π̣]λ̣ε̣μ... di Bartoletti, si potrebbe pensare a qualcosa come π̣]λ̣έ̣μιος...γενήσομαι. Snell tuttavia leggeva π̣α̣λ̣ε̣̈ che ob-bligherebbe a interpretare le lettere come πάλαι. L'attribuzione del verso è incerta, ma un'ultima battuta di Eteocle (così Page) prima che Polinice si rivolga alla madre denunciando l'ostilità del fratello sembra necessaria.

v. 19 τὸ πρᾷον. La nota di Page 177 che individua la sola attestazione tragica di πρᾷος in Eur. *Ba.* 436 necessita di integrazione. Si incontra infatti il sostantivo πραότης in *TrGF ad.* F 173 K.-Sn. e l'aggettivo πρᾷος in *TrGF ad.* F 631 b 23 K.-Sn. (si tratta di un testo conservato da un papiro del III secolo a. C.). Cf. inoltre l'uso del verbo πραύνειν in Aesch. *Pe.* 837, Soph. *Phil.* 650 e Eur. fr. 822.37 K. È invece priva di paralleli in poesia la forma sostantivata τὸ πρᾷον, che compare in prosa a partire da Gorg. B 6, 12 D.-K.

ἐνετράπη. Il verbo, quando è usato al medio o come intransitivo nel senso di 'prestare attenzione a', 'prendere in considerazione', è costruito di regola in età classica con il genitivo (cf. Kühner-Gerth I 365-66). Così lo usa spesso Sofocle (cf. F. Ellendt, *Lexikon Sophocleum* ed. alt. cur. H. Genthe, Berlin 1872, *s.v.*), mentre in Euripide ricorre solo in fr. 83.1 K. Nel nostro passo, se con Kannicht *et al.* 267 si intende Eteocle come soggetto («non ha preso in considerazione il mio atteggia-mento di mitezza»), il verbo deve avere costruzione transitiva (sembra impossibile infatti dissociare il genitivo ἡμῶν da τὸ πρᾷον facendolo dipendere direttamente da ἐνετράπη). Questo ha causato difficoltà ai commentatori, che non hanno però notato che Prisciano, *Inst. Gramm.* XVIII 211 attribuisce espressamente al dialetto attico entrambe le costruzioni (*Attici* ἐντρέπομαι τοῦτο καὶ τούτου), citando per quella transitiva l'esempio di Alexis fr. 71 K.-A. ἀκόλαστός ἐστι τὴν δὲ πολιὰν οὐκέν-

τρέπεται (cf. Schwyzer-Debrunner *GG* II 108 n. 1). Il costrutto sembra dunque accettabile in un autore del IV/III secolo a. C., anche se la prima attestazione con l'aoristo ἐνετράπη è in Polyb. 8.50.24. In alternativa, si è tentato di intendere ἐνετράπη come intransitivo, ricollegandosi ad espressioni in cui il verbo al medio significa 'volgersi indietro', e dunque 'esitare' (così Garzya 346: «la mia mitezza, madre, non è resa esitante»). Si deve osservare però che i paralleli sono pochi, e che in quello più rilevante (Soph. *OC* 1541 στείχωμεν ἤδη μηδ' ἔτ' ἐντρεπώμεθα) il senso è a metà strada fra il concreto e il metaforico, giacché Edipo chiede a Teseo di avviarsi e di non indugiare (*scil*. voltandosi indietro).

v. 20 ἐξ ἀνάγκης trova parallelo in tragedia solo in Soph. *Phil*. 73. Il verso, pressoché illeggibile nella parte centrale, è di difficile integrazione, nonostante la parte mancante abbia misura metrica individuabile (⏑⏑ ⏑⏑⏑). Garzya 344-45, muovendo dall'idea probabilmente giusta che λοιπὸν fosse preceduto dall'articolo, integrava [σοι σάφα τὸ] λοιπὸν φράσω («per cui di necessità ti dirò tutto il resto chiaramente»). Il supplemento però non è compatibile con le tracce visibili sul papiro, per altro di difficilissima identificazione: Snell proponeva due possibili letture, .ΥΠΛΑΥC o .ΥΓΝΑΥC, nessuna delle quali risulta plausibile: ed entrambe le possibili integrazioni proposte in apparato da Kannicht e Snell, οὐπλέω e λήπεπη, appaiono problematiche per quanto riguarda la relazione con λοιπὸν. Dopo un prolungato esame della fotografia di cui dispongo, per il quale mi è stata di grande utilità la consulenza paleografica della Dott. Silvia Pagni, le sole lettere che mi sembra di poter identificare all'avvio della sequenza sono ΠΙΑ (è incerto se precedute o no da un'altra lettera). Questo potrebbe suggerire un'integrazione πᾶν (o anche πάντα o πάντ')… φράσω («dirò tutto»), che potrebbe combinarsi con τὸ λοιπόν di Garzya, da intendere non nel senso di 'tutto il resto', ma con il significato più normale di 'in futuro', 'd'ora in poi'. Che cosa effettivamente si nasconda dietro le altre tracce indecifrabili resta però incerto: solo *e.g.* si potrebbe pensare a ὅθεν ἐξ ἀνάγκης πάντα γε τὸ λοιπὸν φράσω (con un γε esclamativo leggermente posposto, cf. Denniston, *GP*[2] 147).

v. 21 ἀκλεῶς. L'indicazione di Xanthakis-Karamanos 1039, secondo la quale l'avverbio è «not traceable in tragedy», è inesatta. Esso ricorre in Eur. *Or.* 786 ἄνανδρον ἀκλεῶς κατθανεῖν e in *Rh.* 752 χρῆν γάρμ' ἀκλεῶς βόντα θανεῖν.
Nel passo dell'*Oreste* merita di essere notata, anche se si tratta probabilmente di un fatto casuale, l'associazione di ἀκλεῶς con il tema dell'ἀνανδρία. La traduzione corretta del passo è quella di Page 179 «he […] drove me without honour from the land»[33]: per l'uso dell'avverbio come equivalente di un aggettivo concordato con με

[33] Cf. anche Kannicht *et al.*, 267: «Denn selbst hat er mich aus dem Lande ruhmlos ausgewiesen».

Kannicht e Snell rimandano opportunamente agli esempi raccolti in Kühner-Gerth II 114, 4.

v. 23 πλείον' αὐτὸς στρατὸν ἔχων. Cf. Eur. *Phoe.* 78 πολλὴν ἀθροίσας ἀσπίδ' Ἀργείων ἄγει (su questo possibile punto di contatto con Euripide tornerò più avanti). Il comparativo avrà forse avuto un riferimento nel verso successivo, che non necessariamente è il v. 24, visto che sotto il v. 23, ultimo della prima colonna, non è conservato il margine, e dunque potevano esserci altri versi prima della fine della colonna stessa.

v. 27 ὃ παρεθέμην σοι è certamente un riferimento alla spada che Polinice ha consegnato alla madre all'inizio della scena (v. 3) e che adesso chiede indietro, visto il fallimento della trattativa. È possibile anche, come mi suggerisce l'anonimo revisore della rivista, che Polinice con l'espressione 'ciò che ti ho affidato' alluda anche alla propria vita (cf. v. 2 σοι..παρεθέμην), introducendo un tratto altamente patetico.

vv. 28-29. Il testo è molto danneggiato, e risulta difficile capire se ψυχὴν ἄθελκτον del v. 28 sia da intendere come oggetto di εἶχ oppure no. R. Renehan ha osservato che i Ciclopi sono proverbiali non per la loro implacabilità ma per la loro forza, per cui è più probabile che in lacuna sia caduto un oggetto del tipo 'la forza', l''immenso vigore': il poeta starebbe dunque imitando Tirteo, fr. 12.3 W. οὐδ' ἐ Κυκλώπων μὲν ἔχοι μέγεθός τε βίην τε[34]. Stephanopoulos 246 gli oppone che qui si sta parlando non dei Ciclopi in generale, ma di un singolo Ciclope, per il quale la caratteristica della spietata inflessibilità potrebbe essere adatta, come dimostra Eur. *Cyc.* 348-49 νῦν δ' ἐς ἀνδρὸς ὠμὸν ἀνοσίου ὠμὴν κατέσχον ἀλίμενόν τε καρδίαν. Di conseguenza Stephanopoulos propone di colmare la lacuna del v. 27 con un aggettivo che sottolinei la crudeltà del Ciclope, ad esempio <ἀνθρωπωκτόνου>. Il suggerimento è attraente; non si può escludere però che «l'animo implacabile» di cui si parla appartenga a Eteocle, nel quadro di una frase in cui si affermava che non potrebbe smuoverne l'ostinazione neppure chi avesse la forza immane del Ciclope. Si potrebbe allora pensare *exempli gratia* a οὐδ' ἐ Κύκλωπος εἶχ [ἀκάματος σθένος] o [ὑπέροχος σθένος] (i due supplementi si ispirano rispettivamente a Aesch. *Pe*. 901-02 e *PV* 428). Quanto all'attribuzione della battuta, poiché il v. 28 è posto in ἔκθεσις, e ciò che precede è certamente detto da Polinice, il candidato più naturale, come suggeriva Bartoletti[35], è Giocasta, cui dovrebbero appartenere i vv. 28-31 (il v. 32 è infatti nuovamente in ἔκθεσις). Con questa ipotesi si accorda anche il pronome ὑμῖν del v. 31, che appare naturale se rivolto ai due

[34] Renehan (citato sopra a n. 14), 67-68.
[35] Cf. *Papiri greci e latini* XIII.1, 60.

figli. Renehan invece attribuisce i versi a Polinice, senza far menzione del fatto che al v. 28 il papiro indica il cambio di interlocutore.

ψυχὴν ἄθελκτον. Per ἄθελκτος cf. Aesch. *Supp.* 1055 (citato da Page 177) e δυσπαράθελκτος in Aesch. *Suppl.* 386. Il nesso con ψυχή sembra non ricorrere prima di Psell. *Orationes forenses et acta* 1.2627 σημεῖον ποιοῦμαι ψυχῆς ἀθέλκτου πρὸς τὰ καλά e Nic. Chon. *Hist*. 301.11 .

v. 30 τί γὰρ τυραννεῖς, τί λι̣[. Poiché la presenza di un termine iniziante in τιλ[è improbabile, la frase doveva proseguire con un'anafora patetica dell'interrogativo τί. I primi editori supposero che τυραννεῖς sia grafia erronea per τυραννίς, il che appare plausibile. Giocasta chiederebbe «che cos'è la tirannide?» rivolgendosi a entrambi i figli, come sembra richiedere il pronome ὑμῖν del verso seguente. Cf. (ma con un diverso valore di τί) Eur. *Phoe.* 549-50 τί τὴν τυραννίδα, ἀικίαν εὐδαίμονα, | τιμᾷς ὑπέρφευ...; e 553 τί δ' ἔστι τὸ πλέον;

v. 32 σύναιμος. È voce prettamente tragica e particolarmente sofoclea. Nel senso di 'fratello', 'sorella' si incontra in *Ant.* 198, 488, *Ai.* 727, 1312, 1387, *OC* 1355, 1374; una sola volta in Euripide, *IT* 774.

Riassumendo le osservazioni svolte sin qui, possiamo dire che dal punto di vista lessicale la familiarità dell'anonimo con i tragici è buona, e che la sua lingua appare in generale compatibile con un autore del IV-III secolo a. C.; l'unica espressione che lascia aperto qualche dubbio e potrebbe indurre a scendere più in basso resta il φέρειν στράτευμα del v. 15.

Passiamo ora alla metrica. Anche in questo campo, l'autore sembra sapere abbastanza il fatto suo, e non ci sono errori metrici o prosodici rilevanti. I trimetri presentano un'elevata percentuale di soluzioni trisillabiche, così distribuite:

a) tribraco in prima sede: v. 8, v. 27.
b) tribraco in seconda sede: v. 9, v. 10.
c) tribraco in terza sede: v. 33.
d) tribraco in quarta sede: v. 2, v. 11.
e) dattilo in prima sede: v. 6, v. 14, v. 31.
f) dattilo in terza sede v. 13, v. 14, v. 23, v. 30.
g) anapesto in prima sede: v. 10, v. 13, v. 20.

Al v. 10 si osserva il raro attacco di trimetro con anapesto in prima + tribraco in seconda sede (⏑⏑⏑), che trova comunque parallelo in Eur. fr. 641.3 K. πενία δὲ σοφίαν ἔλαχε τὸ δὲ συγγενές. Quanto al ritmo iniziale del v. 14 (– ⏑⏑⏑), si tratta di una sequenza non frequente, ma documentata, come già osservava Page, da Eur. *Or.* 2 οὐδὲ πάθος οὐδὲ e *Ba.* 285 ὥστε διὰ τοῦτον, cui si possono aggiungere

Hel. 722 νῦν ἀνανεοῦμαι, *Ba.* 253 οὐκ ἀποτινάξεις e 325 κοὐ θεομαχήσω, *IA* 1182 δεξόμεθα δέξιν. In totale si hanno 17 soluzioni su 34 versi, il che significa una frequenza di 1: 2. Le analisi statistiche di Ceadel hanno mostrato che i tragici del IV secolo a. C. mostrano rispetto a quelli del V un aumento delle soluzioni trisillabiche, che si attestano su frequenze tra 1 : 2 (Antifonte *TrGF* 55) e 1 : 4, con una punta rappresentata da Carcino (1 : 6)[36]. A partire all'incirca dalla fine del IV secolo, invece, si inaugura una versificazione severa che vede il crollo drastico delle soluzioni trisillabiche (nessuna nei trimetri sopravvissuti di Sositeo, Sosifane, Moschione). Da questo punto di vista il nostro frammento si allinea meglio alle tendenze della tragedia del IV secolo che a quella di epoca successiva.

Si può inoltre osservare la presenza di fine di parola fra le due brevi del 'tribraco' al v. 9 παρὰ βροτοῖς e fra le due brevi del 'dattilo' ai vv. 14 εἰ γὰρ ἐμέρ[ι]ζες e 30 τυραννεῖς, τί λι̣[. Page ha apportato paralleli tragici convincenti per entrambi i fenomeni: per il primo Eur. *Ion* 931 τί φῇς; τίνα λόγον, *Ba*. 940 ὅταν παρὰ λόγον, *IA* 1164 τίκτω δ'ἐπὶ τρισί, fr. inc. 953.5 K. ἐκ τῆς ἀνάγκης τά γε δίκαια, Theodect. fr. 8.5 K.-Sn πολλοὶ διὰ φόβον; per il secondo Eur. *Or.* 2 οὐδὲ πάθος, *Ba.* 285 ὥστε διὰ. Ci sono poi due casi in cui il nesso *muta cum liquida* fa posizione: v. 19 ἐνε̄τράπη e v. 21 ἀ̄κλεῶς. Anche per questo fenomeno i paralleli essenziali sono stati raccolti da Page: *Pe.* 395 ἐπέφλεγεν, *Ag.* 536 ἔθρισεν, *Hcld.* 646 ἐπλήσθη, *HF* 150 ἐκλήθη, *Hel.* 1188 ἀπέθρισας, *Or.* 12 ἐπέκλωσεν *Phoe.* 586 ἀπότροποι. La percentuale di due casi su 34 versi appare più alta di quella euripidea (1 : 45), ma il campione ridotto rende la comparazione poco attendibile. Un'alta percentuale sarebbe indizio probabile di epoca ellenistica, giacché il fenomeno appare diffuso in Licofrone, Moschione, Sositeo, dramma di Gige ecc.[37]. Ma il raddoppio a breve distanza può essere casuale, e non se ne possono trarre conclusioni cogenti.

Anche dal punto di vista metrico, dunque, non sembrano emergere elementi decisivi che impongano una datazione del frammento ad epoca molto tarda, né che dimostrino imperizia da parte dell'anonimo nella tecnica versificatoria.

Veniamo infine al problema della relazione del frammento con Euripide. È evidente che al modello delle *Fenicie* risale la scelta di fondo di mettere in scena il tentativo di conciliazione fra i due fratelli di fronte alla madre: era questa infatti una delle innovazioni drammatiche essenziali di quella tragedia, e anche la collocazione

[36] Cf. E.B. Ceadel, *Resolved Feet in the Trimeters of Euripides and the Chronology of the Plays*, CQ 35, 1941, 87-88.

[37] Cf. K. Latte, *Ein antikes Gygesdrama*, Eranos 48, 1950, 138 (= *Kleine Schriften zu Religion, Recht und Sprache der Griechen und Römer*, München 1968, 586-87).

cronologica dell'incontro, che avviene poco prima dello scontro finale, è quella ideata da Euripide[38].

Al di là dell'impianto generale della scena, due punti di contatto tra il frammento e le *Fenicie* possono essere individuati sul piano del contenuto. Il primo è l'espressione di fiducia di Polinice nei confronti della madre (vv. 1-2), che richiama il tema euripideo della tregua garantita da Giocasta: cf. Eur. *Phoe.* 272-73 πέποιθα μέντοι μητρί, κοὐ πέποιθ' ἅμα, | ἥτις μ' ἔπεισε δεῦρ' ὑπόσπονδον μολεῖν e 364-66 ἓν δέ μ' ὠφελεῖ, | σπονδαί τε καὶ σὴ πίστις, ἥ μ' εἰσήγαγεν | τείχη πατρῷα[39]. Il secondo è l'argomento relativo alla viltà (vv. 8-9 δειλὸς… νομίζεται;), che si ricollega al tema dell'ἀνανδρία presente nel discorso dell'Eteocle euripideo e alla sua affermazione che sarebbe una vergogna se Polinice ottenesse ciò che vuole solo perché i Tebani hanno paura delle sue armi (Eur. *Phoe.* 509-14):

ἀνανδρία γάρ, τὸ πλέον ὅστις ἀπολέσας
τοὔλασσον ἔλαβε. πρὸς δὲ τοῖσδ' αἰσχύνομαι
ἐλθόντα σὺν ὅπλοις τόνδε καὶ πορθοῦντα γῆν
τυχεῖν ἃ χρῄζει· ταῖς γὰρ ἂν Θήβαις τόδε
γένοιτ' ὄνειδος εἰ Μυκηναίου δορὸς
φόβῳ παρείην σκῆπτρα τἀμὰ τῷδ' ἔχειν.

In nessuno dei due casi però, come osservava Page, l'affinità con Euripide si traduce in riprese verbali dirette. Inoltre il motivo della viltà è diversamente contestualizzato nei due brani. Per l'Eteocle di Euripide ἀνανδρία è «lasciare il più per prendere il meno»: il termine richiama le teorizzazioni contemporanee sul diritto/dovere del più forte di affermarsi nella lotta per il potere, e il desiderio di non disonorare Tebe con un comportamento vile è introdotto, con una buona dose di ipocrisia, solo come elemento aggiuntivo, la cui natura di pretesto è appena velata[40]. Nel frammento Eteocle usa invece l'argomento sulla viltà nel quadro di una domanda retorica che punta ad esprimere la sua chiusura totale nei confronti del fratello («non è concepibile che io mi lasci chiamare vile per aver ceduto alle tue minacce»).

Garzya ritiene di poter individuare una serie di altri punti di contatto tra il frammento e le *Fenicie*[41], ma le affinità appaiono troppo generiche per poter essere prova di una derivazione diretta. L'ipotesi che i vv. 12-13, nei quali Polinice dice di essere

[38] Per quanto riguarda Stesicoro *PMGF* 222b Davies cf. sopra, nota 3.

[39] Cf. Garzya, 337-38, che nota la lieve differenza costituita dal fatto che in Euripide Polinice è più esitante ad accettare la protezione della tregua offerta dalla madre. A suo giudizio l'anonimo, più rozzo, avrebbe eliminato questa sfumatura psicologica.

[40] Rimando in proposito all'analisi del passo che ho dato in Euripide. *Le Fenicie*, a cura di E. M., Milano 2006, 36-39 e alla bibliografia ivi citata.

[41] Garzya, 338-39.

venuto in armi non per sua volontà ma per colpa del fratello, siano la risposta a un'accusa caduta in lacuna, che sarebbe stata simile a Eur. *Phoe.* 605 τίς δ'ἂν κλύοι σου πατρίδ' ἐπεστρατευμένου; e 609 ἀλλ'οὐ πατρίδος, ὡς σύ, πολέμιος, è indimostrabile. Anche se la lacuna fosse necessaria (il che non credo: cf. sopra la nota al v. 11), la ricostruzione del suo contenuto potrebbe essere del tutto diversa. In una contesa come questa, per altro, è quasi inevitabile che Polinice avanzi un argomento del tipo di quello espresso ai vv. 12-13. L'unica affinità che si può cogliere con Euripide, per altro vaga, mi sembra quella fra il v. 12 ἐμὸν προσάπτεις ὧν δρᾷς αἰτίᾳ ς *Phoe.* 629 κἄπισπόλις, γένηται μὴ' μέ, τόν δ' ἐαιτιῶ. Anche l'argomentazione espressa da Polinice ai vv. 14-15 (se Eteocle avesse accettato di dividere il potere non ci sarebbe stato bisogno della spedizione: ancora una considerazione quasi inevitabile in questo contesto) corrisponde solo genericamente, e in forma molto condensata, ai vv. 477-83 delle *Fenicie*.

Più rilevante, perché coinvolge anche il piano verbale, è il contatto segnalato da Garzya fra il v. 21 del frammento γαίας ἀφ' αὐτῶν κ[λ]εῖσ' ἐπήλασεν Eur. *Ph.* 610 μ'ἄμοιρον ἐξελαύνει, 627 ἄτιμος. ἐξελαύνομαι χθονός, 630 ἄκων δ'ἐξελαύνομαι χθονός, cui si possono aggiungere *Phoe.* 369 ὧν δικαίως ἀπελαθείς[42] e 607-608 ἐξελαυνόμεσθα πατρίδος… ἀδικοῦσ' ὑπὸ θεοί. L'affinità tuttavia non è disgiunta da un certo grado di autonomia. La scelta dell'avverbio ἀκλεῶς sembra rivelare infatti un intento cosciente di variazione rispetto ai versi delle *Fenicie*, dove il verbo ἐξ-/ ἀπελαύνω è associato in sequenza a tre diversi aggettivi, ἄμοιρος, ἄτιμος, ἄκων, nessuno dei quali è ripreso dall'anonimo. Ma si può forse cogliere un ulteriore contatto con Euripide paragonando i vv. 21-23 del frammento ἀφ' αὐτῶν κ[λ]εῖσ' ἐπήλασεν γῆς Ἄργο[ς] / συμμάχου παρέσχετο κἀπλείον' σ[τρ]ατὸν ἔχων ἐλήλυ[θα con Eur. *Phoe.* 76-78 φυγάδ' ἀπωθεῖ τῆσδε πολυνείκους χθονός, | δ' Ἄργος ἐλθών, κἠδίκου στολαβών, | πολλὴν ἀθροίσας στῖφος ἥξει. Qui è Giocasta che parla di Polinice come 'cacciato in esilio' dal fratello: e si può notare come il testo euripideo presenti esattamente la stessa sequenza di quello dell'anonimo: a) cacciata da Tebe, b) rifugio ad Argo dove si ha c) la raccolta di un grande esercito che viene condotto contro Tebe, con πλείον' αὐτὸν στρατὸν ἔχων ἐλήλυ[θα che corrisponde a πολλὴν ἀθροίσας στῖφος ἥξει). Sembrerebbe dunque che l'anonimo abbia inteso dislocare il contenuto di questi versi, attribuendoli a un diverso personaggio. Per altro, mentre in Euripide è certo che Polinice era andato volontariamente esule da Tebe per il primo anno (cf. *Phoe.* 69-75), e dunque l'espressione di Giocasta φυγάδ' ἀπωθεῖ si riferisce solo al fatto che Eteocle alla scadenza del periodo concordato non ha voluto cedergli il potere, nel caso del frammento non abbiamo

[42] Quest'ultimo passo è stato segnalato da Stephanopoulos, 246.

elementi sufficienti per dire se l'autore si rifacesse alla stessa versione del mito oppure ne seguisse una diversa in cui Polinice era semplicemente cacciato via da Tebe, senza alcun patto (così ad esempio narrava Ferecide secondo lo schol. ad Eur. *Ph.* 71 = *FGH* 3 F 96).

C'è poi un altro punto in cui, benché lo stato del testo non permetta una valutazione adeguata, affiora forse un motivo di derivazione euripidea. Ai vv. 32-33 si leggono le parole κληθεὶς σύναιμος οὐκ ἐ.[e τὸ ῥῆμα τοῦτο διαφερο[. È probabile che τὸ ῥῆμα τοῦτο si riferisca al precedente σύναιμος e la presenza di διαφερο[(forse il participio di διαφέρω, o un'altra forma del verbo: l'avverbio διαφερόντως non appartiene al lessico poetico, con l'eccezione comica di Antiphan. fr. 200 K.-A.) fa sospettare che si alludesse al diverso valore assegnato dai due interlocutori allo stesso termine[43]. Si può dunque ipotizzare che l'anonimo richiamasse qui (variandole?) le considerazioni sul differente valore che ciascun uomo assegna agli ὀνόματα messe in campo da Eteocle in Eur. *Ph.* 499-502 per dimostrare come non esistano valori universalmente condivisi cui appellarsi:

εἰ πᾶσι ταὐτὸ καλὸν ἔφυ σοφόν θ' ἅμα,
οὐκ ἦν ἂν ἀμφίλεκτος ἀνθρώποις ἔρις·
νῦν δ' οὔθ' ὅμοιον οὐδὲν οὔτ' ἴσον βροτοῖς
πλὴν ὀνομάσαι· τὸ δ' ἔργον οὐκ ἔστιν τόδε.

E naturalmente, come ha ben visto Garzya, a una suggestione euripidea sembra rimandare anche il τί γὰρ τυραννεῖς del v. 29, che Norsa e Vitelli, suggestionati da Eur. *Phoe.* 549 τι τὴν τυραννίδ(α) κτλ., volevano correggere in τί γὰρ τυραννίς; (cf. sopra la nota di commento al passo).

Il numero e la natura delle affinità rilevate tra il frammento e il testo delle *Fenicie* non sembrano nell'insieme del tipo che ci aspetteremmo da un pedissequo rifacitore di Euripide operante in ambito scolastico. La Norsa nei citati *addenda* ribadì la sua tesi osservando che «il maestro (o chi per lui) può tentare di offrire agli scolari di Egitto una rappresentazione più semplice, più unitaria (all'effetto scolastico) che non nella tragedia di Euripide, più bello e più estetico»[44], e cercò di dar corpo alla sua affermazione citando una serie di papiri che documentano attività di scuola. Nessuno dei testi da lei menzionati offre tuttavia un parallelo convincente. La serie di domande e risposte sulla guerra di Troia di *PSI* I 19, il giocoso encomio di Hermes/Theon in *P.Oxy.* VII 1015, o l'encomio del fico di *P.Oxy.* XVII 2084 sono

[43] L'integrazione proposta da Kannicht *et al.*, 266-67 διαφέρο[ν τοῦ πράγματος («wobei dies Wort sich unterscheidet *von der Sache*») si muove in direzione non molto diversa, richiamando il tema della mancata rispondenza tra le parole e la realtà delle cose.

[44] Norsa *ap.* Pinto, 112.

qualcosa di decisamente diverso rispetto al testo drammatico conservato da *PSI* XIII 1303. Quanto al celebre *livre d'écolier* del III secolo a. C. pubblicato da O. Guéraud e P. Jouguet nel 1938 (Cairo, *Journal d'entrée* n° 65445)[45], esso contiene sì versi di Euripide e di altri autori, ma non si tratta di rifacimenti. Nel caso specifico di Eur. *Phoe.* 529-34 il maestro prepara una versione facilitata con indicazione della divisione in sillabe (per mezzo di spazi e *dicola*) e con divisione dei versi in due segmenti corrispondenti all'articolazione data dalla cesura. Questo tipo di approccio (preparazione di testi per principianti) è ben documentato per Euripide e per le *Fenicie* in particolare: cf. ad esempio P. Würzburg 1 (VI secolo d. C.), un codice papiraceo che riporta vari brani di questa tragedia accompagnati da semplici note di commento[46]. Ma ben difficilmente si potrebbe accostare *PSI* XIII 1303 a questa tipologia.

L'unica strada percorribile per restare all'interno dell'attività di scuola sembra dunque essere quella, recentemente proposta da R. Cribiore, di individuare nel frammento un esercizio di retorica, uno di quei *progymnasmata* che spesso traevano spunto da opere poetiche che gli studenti incontravano nei primi gradi del loro curriculum. Questi esercizi erano di regola richiesti in prosa, anche se, come osserva la Cribiore, in Egitto se ne trovano di scritti in versi[47]; non di meno, la strutturazione in forma drammatica e in linguaggio tragico resterebbe una circostanza eccezionale e costituirebbe una richiesta assai impegnativa da parte del maestro all'allievo. Ma anche senza voler far leva su questa considerazione, due fatti soprattutto mi sembrano opporsi all'ipotesi dell'esercizio retorico. Il primo è la fattura dei versi, che paiono opera, come si è visto in precedenza, di qualcuno che della versificazione e della lingua tragica sa assai più di quanto si potrebbe attribuire a un pur bravo studente di retorica (che questi casualmente introducesse soluzioni in percentuale compatibile con le tendenze degli autori del IV secolo a. C. sarebbe coincidenza assai strana). Il secondo, e più rilevante, è che se il maestro avesse proposto come tema di esercitazione retorica il celebre agone fra Eteocle e Polinice delle *Fenicie* di Euripide, ci si aspetterebbe dallo studente la costruzione di una serie di argomenti contrapposti a difesa delle posizioni dei due contendenti, per i quali il modello forniva una ricca messe di spunti. Invece, nonostante il proposito σὲ δ' ἐξελέγξω πάντοτ'

[45] Cf. R. Cribiore, *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta (Georgia) 1996, n. 379.

[46] Cribiore, *The Grammarian's Choice*, 252-53 cita inoltre come documento della presenza delle *Fenicie* nel lavoro scolastico i casi di *P.Oxy.* LIII 3712, nel quale M. Haslam ha proposto di riconoscere l'esercizio di uno studente sul prologo, e un esercizio di epoca romana sul secondo stasimo (n. 282 nella raccolta *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt*); semplici esercizi sotto dettatura sembrano essere P. Lit. Lond. 75 (n. 241, II a. C., Eur. *Phoe.* 106-18, 128-40) e Tab. Vind. (Mertens-Pack^3 425) (n. 303, Eur. *Phoe.* 1097-1107, 1126-37).

[47] Cribiore, *The Grammarian's Choice*, 256-57.

ἠδικηκότα espresso da Polinice al v. 3, di questa confutazione puntuale nel frammento non si trova traccia, né si incontra alcuna contrapposizione di argomentazioni: chi ha composto il brano non sembrava dunque interessato in prima istanza alla dimensione retorica.

Un terzo argomento che risulta d'ostacolo alla tesi di un esercizio scolastico è l'introduzione da parte dell'anonimo di significative novità sul piano dell'azione scenica. La più importante, che Page considerava «a spectacular innovation»[48], è la consegna della spada di Polinice nelle mani della madre (v. 3), seguita, verso la fine del frammento, dalla richiesta di restituzione (v. 29). I due gesti creano un articolato gioco scenico, che sembra pensato da qualcuno che aveva in mente la rappresentazione più che la lettura[49]. Page aveva inoltre ragione di sottolineare che la richiesta fatta da Giocasta e accettata da Polinice di attenersi al suo giudizio (v. 4) è assente in Euripide, dove non risulta che i due fratelli abbiano promesso alla madre nulla di simile (anzi, l'atteggiamento di Eteocle è fin dal principio ostile alla possibilità di una mediazione). Dunque, l'anonimo aveva concepito l'azione drammatica in modo sensibilmente diverso da quella delle *Fenicie*, e non intendeva affatto ripercorrere le linee del primo episodio di quella tragedia presentando un articolato agone con *rheseis* contrapposte. Qui il desiderio di scontro prevale subito, e i due fratelli si parlano direttamente, non tramite l'interposta persona di Giocasta come in Euripide (nelle *Fenicie* solo al v. 593 Eteocle apostrofa direttamente Polinice ingiungendogli di uscire da Tebe e avviando così la fase finale dello scontro). Certo, è possibile pensare che nella parte perduta del testo frammentario vi fossero delle *rheseis*, ma anche così la struttura della scena resterebbe molto diversa da quella euripidea.

In conclusione, si deve riconoscere che il nostro testo non appare privo di un autonomo intento creativo, e che, delle tre ipotesi avanzate, quella del rifacimento scolastico risulta la meno soddisfacente. Garzya parla di un «cólto versificatore» di epoca posteriore ad Alessandro, che si diverte a rifare Euripide: come si è visto, però, la dipendenza dell'anonimo da Euripide è contenuta, non scevra da una personale ricerca di *variatio*, e accompagnata da un'evidente attenzione per la dimensione scenica. Alla fine dei conti, dunque, la figura dell'anonimo autore, che mostra buona familiarità con lo stile tragico, scrive con in mente la messa in scena ed è in grado di restare autonomo rispetto a un predecessore della statura di Euripide, si avvicina molto a quella di un poeta drammatico, una qualifica che sembra ingiusto negargli solo in considerazione della non eccelsa qualità poetica dell'insieme. Il frammento può effettivamente essere parte di un'opera tragica originale, da at-

[48] Page, 174.

[49] Anche Garzya, 342 riconosce la difficoltà di attribuire un tratto simile a una pedissequa rielaborazione di ambiente scolastico, che certo avrebbe mutato solo la forma, non le *res* presenti nel modello.

tribuire a qualcuno dei molti autori – certo non uno dei più grandi – che costruirono sulle fondamenta gettate dai grandi tragici del V secolo, senza più riuscire a toccarne le vette. La sua datazione non è purtroppo determinabile con certezza: al di là del sicuro *terminus post* della metà circa del IV secolo a. C., infatti, resta aperta una vasta gamma di possibilità, che si estende almeno a tutta l'età ellenistica e potrebbe scendere fino alla prima età imperiale. Va riconosciuto comunque che l'analisi stilistica del testo non costringe necessariamente ad orientarsi verso l'estremità più bassa di questo arco temporale.

Pisa Enrico Medda

Abstract

The author presents a new critical text and commentary of *TrGF* ad. 665 K.-Sn. (*PSI* XIII 1303, n. 420 Mertens-Pack[3]), a dialogue in tragic trimeters between Eteocles, Polynices and Iocasta that the first editors labelled as a reworking of the first episode of Euripides *Phoenissae*. Besides presenting some new textual suggestions, the article faces the difficult questions relating to the date, the authorship an the nature of the text, in order to demonstrate that it should be considered a fragment of an original tragedy of hellenistic (or even later) age rather than a poor school exercise or a passive reworking of Euripides.

Tragedia-Mito tebano-Ecdotica